

Le storie



di ieri

Poveri quaderni

IL RACCONTO

Mario Dentone

Poveri quaderni! E mia madre doveva sempre comprarne uno e diceva, "ma la maestra vi fa scrivere così tanto?". Scrivevo, sì, con la penna e il pennino da intingere nel bicchiere dell'inchiostro incastrato nel banco, e quante macchie, e la carta assorbitiva, e la gomma da penna (divisa in due, penna e matita) che a "sun" di cancellare finivo col bucare il foglio e via, strappa! E la biro era ancora di là da venire.

Per non dire delle dita macchiate, che mi viene in mente il povero Peppone in crisi all'esame per poter diventare deputato, alle prese col problema della semisfera, sudato, e la penna a rigargli la fronte nell'ansia della formula.

Sì, poveri quaderni, oggi sostituiti da fogli con quattro buchi da aggiungere ai raccoglitori colorati. E poi scrivere è fatica, dicono i miei nipoti, che infatti sbuffano, mentre sono velocissimi con la tastiera del "picì" e soprattutto col telefonino, addirittura riescono a digitare coi due pollici mentre io, velocissimo già con la tastiera della macchina da scrivere, col telefonino e con l'indice son più le parole che sbaglio di quelle indovinate, e devo sempre rileggere e correggere.

Ma non erano le macchie e i fogli strappati a consumare i quaderni, e neppure i fogli strappati dalla maestra se sbagliavo o pacciugavo, che intanto guai a protestare, e a casa mia madre diceva "se l'ha fatto ha fatto bene!" ed era finita lì. No, i quader-



Un vecchio quaderno e la prima edizione di "Ossi di seppia" di Eugenio Montale, del 1925. A destra, il destino ineluttabile di una pagina di scolaro



ni si consumavano per le barchette e per gli aerei e per i bossoli per i "cannoncini" (che i sofisticati dicono cerbottane).

Ero bravo a fare le barchette, addirittura con la prua

Oggi, dicono i nipoti, scrivere è fatica, ma sono velocissimi sul pc o al telefonino

più alta della poppa e al centro la vela triangolare, pronto, all'uscita da scuola, per la gara nel "fiume" con gli altri compagni. Correavamo infatti sul ponte e da lassù lasciavamo cadere ognuno la sua barchetta e via, sull'acqua che scivolava lenta verso il mare, distantesi e no duecen-

to metri. Ma spesso le barchette non arrivavano al mare, che il foglio del quaderno non resisteva all'acqua, ed era il naufragio ed era triste il ritorno a casa, e le madri ad aspettarci a braccia conserte o ciabatta in mano, che il mangiare era pronto.

Mi piaceva anche fare gli aerei, a forma di supersonico, come una lancia, oppure con le ali aperte, leggero, e volavano da un banco all'altro, dopo aver alitato il fiato sulla punta, come ad alimentarlo, un gesto istintivo prima di lanciarlo nell'aria. Alzi la mano chi non l'ha mai fatto.

E una volta sbagliai direzione e il mio aereo anziché "planare" sul banco di un compagno deviò sulla cattedra dove la maestra era assorta, miope com'era, col naso

Prima dei protocolli, prima pure dei fogli con i buchi da aggiungere ai raccoglitori colorati, quando a scuola i bimbi non avevano nulla e tutto era fantasia: bastava sollevare le graffette al centro ed ecco che avevi di che costruire barchette, aerei e bossoli per le battaglie di giardino

mi il diario" e scrisse, così le presi a casa, mia madre prima mio padre poi, tornato dal lavoro.

Poveri quaderni! Bastava sollevare al centro le graffette, sfilare il foglio e rimettere a posto le graffette, e da quei due fogli si potevano ricavare sei strisce per fare i bossoli da sparare con i "cannoncini", quasi sempre vecchi tubi di ottone da lavandini. Ne facevamo tante strisce da tenere alla cintura come munizioni nelle battaglie di paese, e facevamo i bossoli, veloci ad avvolgere la striscetta all'indice fino a trarne un sottile cono appuntito chiuso con un pizzico di saliva, che infilavamo nel cannoncino a misura e via, un soffio secco e il proiettile partiva contro il nemico.

E i quaderni dimagrivano. Non avevamo niente, tutto era fantasia, e i bossoli dei cannoncini, gli aerei che decollavano con un soffio d'alito, e le barchette verso il mare, già piccoli marinai. Perché anche quella povera gioventù a suo modo era poesia, e faceva rima con fantasia, che era il regno dei fanciulli.

Tutto perché in questi giorni stavo rileggendo Montale, per onorare i cent'anni degli "Ossi di seppia", la raccolta poetica più importante del '900 non solo italiano, e là il ventenne poeta scrisse per "Sbarbaro" il timido poeta di Santa Margherita, altrettanto grande: "... estroso fanciullo, piega versicolori carte e ne trae navicelle che affida alla fanghiglia mobile d'un rigagno...". Perché nel poeta sopravvive il fanciullo, e in una barchetta di carta è il viaggio della vita verso un eterno orizzonte spesso inarrivabile, ma sempre sognato.—

«Montale scrisse per Sbarbaro: estroso fanciullo, piega versicolori carte e ne trae navicelle»

«Quella povera gioventù a suo modo era poesia e faceva rima con fantasia che era il regno dei fanciulli»

sul registro a mettere i voti. Ebbe un sobbalzo, e tutti gli aerei in rampa di lancio sparirono, nella classe piombò un silenzio che nemmeno al camposanto; lei sollevò la testa, gli occhiali sul naso e ci guardò, tutti santi. "Di chi è?"

Anche da nemici, nei momenti di paura, ed era vera paura, sapevamo la solidarietà, tutti colpevoli tutti innocenti, perché più che il richiamo o la nota, erano le botte, e già l'antipasto era in classe, che la maestra picchiava, poi a casa, che la maestra aveva sempre ragione, a prescindere. Così mi alzai, per evitare ai compagni il tema di punizione e la classica poesia a memoria, e la maestra quella volta non mi punì col ceffone, anzi, disse: "Sei stato onesto, bravo, porta-